

Rilettura e integrazione di due principi fondamentali

Giustizia sociale e diritti umani

Stefania Galatro
e Chiara Pancioli
Università Cattolica di Milano

L'articolo intende approfondire i temi della giustizia sociale e dei diritti umani, principi fondanti il Lavoro sociale, seguendo l'analisi fornita dal pensatore Richard Hugman in Human Rights and Social Justice, saggio contenuto nel volume The Sage Handbook of Social Work. Gli operatori sociali spesso tendono a vedere questi due principi come sinonimi, motivo per cui Hugman fornisce innanzitutto una definizione dei due concetti, ripercorrendone prima le origini da un punto di vista storico e analizzandoli poi separatamente, attraverso le teorie e gli approcci dei principali pensatori contemporanei. Successivamente, l'articolo riflette sul tema della possibile e controversa integrazione tra i due valori. Per superare alcuni dilemmi riguardanti la giustizia sociale e la relatività che i diritti umani incontrano nelle diverse culture, come suggerito da Marian Barnes, viene proposta la care come possibile chiave di volta. Con il presente contributo si intende riflettere sul fatto che la giustizia sociale può essere raggiunta se il concetto di diritti umani viene rafforzato e impregnato dall'etica della care.

Parole chiave:

Lavoro sociale – Giustizia sociale – Diritti umani – Care – Ridistribuzione delle risorse.

Il presente articolo intende proporre alcuni spunti di riflessione sui temi della giustizia sociale e dei diritti umani, prendendo avvio dal capitolo *Human Rights and Social Justice* scritto da R. Hugman e contenuto in *The Sage Handbook of Social Work* (Gray, Midgley e Webb, 2012).

Nel Lavoro sociale si presentano diverse situazioni che richiedono la capacità di riflettere su tematiche di ampio respiro, portando gli operatori a interrogarsi circa il rispetto dei diritti garantiti e l'equità nell'accesso alle prestazioni di welfare

disponibili. Il punto di partenza della presente riflessione è rappresentato da tre questioni importanti da tenere presenti quando si parla di giustizia sociale e di diritti umani: quali sono le origini di questi principi? Quali aspetti del Lavoro sociale vengono richiamati e quali valori ne sono sottesi? Quali implicazioni comporta il dichiarare questi principi come fondanti la professione sociale?

Nel tentativo di rispondere a queste domande si seguirà il pensiero di Hugman, cercando di interconnetterlo a considerazioni pratiche riguardanti le prassi di Lavoro sociale. La riflessione partirà presentando le prime tracce di questi principi nel pensiero degli autori classici e moderni; successivamente saranno affrontati il tema della giustizia sociale e quello dei diritti umani separatamente, tentando poi di capire se sia possibile una loro integrazione e, infine, verranno presentate le implicazioni che questi principi hanno per gli operatori sociali.

L'obiettivo del presente lavoro è di sollecitare alcune riflessioni concernenti la pratica professionale riguardo a tematiche delicate quali i diritti umani e la giustizia sociale, attraverso domande aperte che richiedono una forte presa di consapevolezza delle implicazioni sociali e strutturali dell'agire professionale.

Le origini del pensiero sulla giustizia sociale e sui diritti umani e le ricadute sul Lavoro sociale

Come sostiene Hugman (2012), già i filosofi greci e il confucianesimo cinese condividevano il desiderio di trovare il modo per fondare una società in cui tutte le persone potessero vivere una vita umanamente dignitosa. In particolare essi erano interessati a capire quali fossero i bisogni da soddisfare per vivere pienamente (la base per il riconoscimento dei diritti umani) e come una società dovesse essere organizzata per garantire tali diritti (la base della giustizia sociale). Il limite di queste due dottrine, tuttavia, si ritrova nell'organizzazione strutturale delle società stesse: entrambe accettavano la discriminazione e la sottomissione della donna rispetto all'uomo, la suddivisione in classi sociali diseguali fino alla schiavitù.

Gli ideali dei diritti umani e della giustizia sociale trovarono successivamente il loro sviluppo nel pensiero moderno europeo del XVIII e XIX secolo. In particolare la deontologia di Immanuel Kant¹ in Germania e l'utilitarismo di Jeremy Bentham²

¹ Immanuel Kant (Königsberg, 22 aprile 1724 – Königsberg, 12 febbraio 1804) è stato un filosofo tedesco. Fu uno dei più importanti esponenti dell'illuminismo tedesco, e anticipatore — nella fase finale della sua speculazione — degli elementi fondanti della filosofia idealistica.

² Jeremy Bentham (Londra, 15 febbraio 1748 – Londra, 6 giugno 1832) è stato un filosofo e giurista inglese. Fu un politico radicale e un teorico influente nella filosofia del diritto anglo-americana. È conosciuto come uno dei primi proponenti dell'utilitarismo e influenzò lo sviluppo del liberalismo. La consapevolezza degli squilibri socio-economici, causati dallo sviluppo industriale dell'Inghilterra della seconda metà del settecento, trovò espressione in Bentham come in altri nella dottrina dell'utilitarismo.

e James Stuart Mill³ nel Regno Unito possono essere visti come i precursori della riflessione contemporanea circa i diritti umani e la giustizia sociale.

Per quanto riguarda il pensiero filosofico di Kant, esso si basa sul valore dell'*agency* umana e dell'autonomia. Secondo il filosofo tutti gli esseri umani hanno uguale valore morale e sono in quanto umani titolari di dignità. Da ciò, secondo Kant, deriva il dovere etico di ogni essere umano di agire nel rispetto e in difesa dell'umanità dell'Altro. Sostiene Hugman, infatti, che «l'idea di diritti umani, sebbene non faccia parte esplicitamente del pensiero di Kant, è la logica conclusione della sua idea di valore morale e dignità» (Hugman, 2012, p. 374). Il riconoscimento della piena umanità si ha nella massima libertà individuale di sviluppare e accrescere la propria *agency*, ma occorre definire in maniera chiara, attraverso leggi e istituzioni politiche, le aspettative reciproche circa i bisogni di ciascun individuo. Da qui il primo fondamento per il riconoscimento dei diritti umani.

Anche il pensiero utilitarista di Bentham e Mill condivide l'idea di libertà personale e valore morale insita nella deontologia kantiana. Gli utilitaristi, tuttavia, riconoscono che ciascun soggetto ha una propria visione di ciò che è bene e giusto; a volte i fini che ciascuno si pone possono essere in contrasto con quelli di altri, perciò, in un mondo di risorse finite, non è possibile per ogni persona raggiungere sempre quello che desidera. Occorre, pertanto, trovare un equilibrio tra obiettivi contrastanti (Hugman, 2012).

Equilibrio tra obiettivi contrastanti

Bentham è considerato l'iniziatore di questa corrente di pensiero e formula il principio della massima felicità per il massimo numero di persone. La felicità non è altro che il piacere e nell'etica utilitaristica la felicità pubblica si pone quale valore sommo. Piacere e dolore sono fatti quantificabili così da poter essere assunti come criterio dell'agire. Bentham cerca di quantificare le conseguenze dell'agire in base alle azioni che massimizzano il piacere e minimizzano il dolore. Le buone azioni saranno quindi le azioni che promuovono la felicità non solo per il singolo, ma anche per la collettività; viceversa, le cattive azioni ostacolano la felicità. Se quindi la ricerca del piacere del singolo è ben indirizzata, promuoverà la felicità di tutti.

Mill riprende la teoria di Bentham e nel celebre *Saggio sulla libertà* (*On Liberty*, 1859) sostiene che un individuo è libero di raggiungere la propria felicità come meglio crede e nessuno può costringerlo a fare qualcosa con la motivazione che è meglio per lui, ma potrà al massimo consigliarlo. L'unico caso in cui si può interferire sulla libertà d'azione è quando la libertà di uno provoca danno a qualcun altro: solo e unicamente in questo caso l'umanità è giustificata ad agire allo scopo di proteggersi e lo Stato è legittimato a indirizzare la vita degli individui (Hugman, 2012).

³ James Stuart Mill (Pentonville, 20 maggio 1806 – Avignone, 8 maggio 1873) è stato un filosofo ed economista britannico, uno dei massimi esponenti del liberalismo e dell'utilitarismo.

I processi di industrializzazione e urbanizzazione che si diffusero in Europa nel corso del XVIII e XIX secolo portarono via via all'impoverimento dei cittadini e dei contadini nelle zone rurali. Due risposte a questo stato di cose possono, così, essere rintracciate in due movimenti considerati dalla letteratura (Bortoli, 2013) come precursori dello sviluppo del Lavoro sociale moderno: le Charity Organization Societies (COS) nel Nord Europa e in Nord America e il movimento dei Settlements nel Nord America e Australia. Il primo movimento fu sperimentato dapprima a Londra a partire dal 1869 e si rifaceva al concetto di carità scientifica (ibidem): furono introdotti, infatti, criteri scientifici per definire lo stato di bisogno e per identificare chi era realmente meritevole di assistenza. L'obiettivo che le COS si ponevano era quello di restituire dignità all'assistito attraverso un intervento di aiuto personalizzato. Dal medesimo retroterra culturale proveniva anche il movimento dei Settlements, il quale non si interessava di singole situazioni di vita, ma aveva l'obiettivo di favorire lo sviluppo spontaneo di comunità (ibidem). Studenti e docenti universitari attuarono il principio di residenzialità fondante il movimento: condividevano e partecipavano alla vita dei quartieri poveri, abitati da chi era considerato doppiamente emarginato, sia per povertà materiale, sia per diversità etnico-linguistica. L'obiettivo dei *settlers* era quello di studiare l'ambiente per documentare la natura sistemica dei problemi e attuare progetti per modificare le condizioni riscontrate nella ricerca, favorendo il contrasto alla povertà e lo sviluppo di comunità (ibidem). Come sostiene Hugman:

Non è corretto associare la deontologia kantiana o l'etica utilitaristica con uno o l'altro di questi due movimenti. Infatti, mentre le COS si focalizzavano sulla promozione dell'*agency* individuale, vi ritroviamo anche alcuni aspetti di utilitarismo nella loro selezione scientifica di chi fosse meritevole di aiuto e chi no. Allo stesso modo, dal momento che il movimento dei Settlements lavorava con i gruppi e le comunità, necessariamente poneva enfasi su risposte aggregate ai bisogni, il che mostra una logica utilitarista nel ricercare un equilibrio tra interessi contrastanti, ma contemporaneamente cercava di accrescere la dignità e la libertà umana. (Hugman, 2012, p. 375)

Il successivo sviluppo dei principi di giustizia sociale e diritti umani nel Lavoro sociale si ebbe nel secondo dopoguerra, quando, soprattutto in Nord Europa e Nord America, ci fu una riscoperta della povertà, dovuta ai cambiamenti sociali portati dal conflitto mondiale (Hugman, 2012). Gli operatori sociali erano impegnati nell'identificazione dei nuovi bisogni e nella definizione di politiche e pratiche per rispondervi, iniziando a fornire prestazioni sociali a chi era nel bisogno. Si arrivò, dunque, alla nascita del Welfare State, con l'obiettivo di creare un sistema di sicurezza sociale attraverso un insieme di misure previdenziali e di interventi assistenziali (Villa, 2003). In ambito internazionale, gli operatori sociali si impegnarono anche a dare risposte ai nuovi bisogni a livello politico e strutturale, contribuendo alla nascita delle Nazioni Unite nel 1945 e cercando di definire alcuni diritti umani fondamentali così come dichiarati nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Gli anni successivi videro una crescente affermazione dei principi

di giustizia sociale e diritti umani nel Lavoro sociale, fino ad arrivare al loro riconoscimento nella definizione internazionale elaborata nel 2000 dall'International Federation of Social Workers (IFSW) e dall'International Association of School of Social Workers (IASSW) e aggiornata nel 2014.

La giustizia sociale

La giustizia è da sempre definita attraverso due aspetti. Il primo concerne la restituzione del danno arrecato con l'illecito, la quale può a sua volta prendere la forma dell'azione retributiva, come ad esempio la pena inflitta a chi è colpevole di avere commesso un reato previsto dalla legge, o della riparazione delle relazioni sociali che sono state danneggiate a causa del crimine commesso. Il secondo aspetto del concetto di giustizia può essere ritrovato nella equa redistribuzione, la quale può riguardare risorse materiali o l'accesso alle risorse sociali.

La prima domanda che come operatori sociali ci si può porre è chi sia responsabile di garantire tali aspetti. Certamente è investito il livello della politica sociale (Folgheraiter, 2012), in cui le istituzioni di welfare hanno il compito di garantire un'equa distribuzione di risorse tra tutti i cittadini. Gli amministratori politici, ai diversi livelli (statale, regionale e locale), devono lavorare per la salvaguardia di questi principi attraverso misure universalistiche di loro competenza. Gli operatori sociali, tuttavia, non sono estranei a questi processi ma, occupandosi del livello micro (di singolo caso, di gruppo o di comunità), possono lavorare affinché ci siano le condizioni che garantiscano il rispetto della dignità umana e di un equo accesso alle risorse a disposizione. Come sostiene Folgheraiter:

Solo se arriviamo ad affermare che è un diritto fondamentale di ogni essere umano quello di essere coinvolto attivamente nelle decisioni che riguardano la propria vita; e che è un elementare principio di giustizia sociale quello che gli operatori sociali si dispongano in un pieno contatto umano e assicurino l'ascolto della voce delle persone più deboli e le accompagnino, se possibile, a realizzazione, allora possiamo dire che i due principi enunciati nella Definizione Internazionale attengono in essenza alle pratiche del Lavoro Sociale. (Folgheraiter, 2012, pp. 94-96)

Hugman, nel tentativo di definire la giustizia sociale, presenta tre approcci: il pensiero religioso-cristiano, la teoria di Rawls e l'approccio della società ingiusta. Il primo si rifà al pensiero religioso cristiano che sostiene l'uguaglianza morale di tutte le persone e considera giusta una società in cui chi ha in eccesso dà a chi si trova nel bisogno. Tale orientamento definisce, dunque, una società come giusta se viene garantita equità tra i bisogni e gli scopi che ciascun individuo si prefigge per vivere una vita umanamente piena. Alcuni sostengono, tuttavia, che l'opportunità di fare scelte e assumersi responsabilità sia socialmente strutturata, perciò non dipenda dalla volontà individuale, ma dal fatto che nella società vi sia un'iniqua distribuzione di risorse che porta alcuni individui ad avere grande

potere e altri a non averne, venendo meno l'equilibrio richiesto. Altri, al contrario, negano l'esistenza di beni da redistribuire a livello sociale; in tal senso, temi quali la salute, il benessere e l'educazione sono considerati di responsabilità individuale anziché sociale.

Sorge, a questo punto, la seguente riflessione: se nelle società esistono alcuni beni che sono considerati una questione puramente personale, per cui è il singolo individuo che deve ricercare le risposte a tali bisogni, allora la società e la politica non si organizzeranno con le proprie istituzioni per prestare assistenza ai cittadini che ne avranno bisogno. Dunque chi vi risponde? Il singolo individuo investito di una tale responsabilità dovrebbe avere accesso a tutte le risorse necessarie per trovare le risposte ai propri bisogni individuali, ma nelle nostre società non esiste, a oggi, uguaglianza di accesso a tali mezzi. Un esempio pratico può essere ritrovato nei sistemi di welfare mix, in cui vige il principio della «libertà di scelta del cittadino» e lo Stato interviene in maniera residuale solo per assistere chi si trova nel bisogno estremo, non disponendo delle risorse necessarie per acquistare prestazioni sul mercato socio-assistenziale.

Un grosso limite di questo sistema di welfare si incontra proprio nel principio stesso che vuole sancire: il consumatore non è realmente libero di scegliere se non dispone di una capacità economica adeguata che gli permetta di fare a meno delle prestazioni pubbliche. In questo modo si marginalizzano ancora di più le persone con un reddito minimo (Folgheraiter, 2003). Forse si dovrebbe puntare al contrasto della discriminazione partendo dal rinnovo dei contesti sociali strutturalmente ineguali, attraverso un lavoro comunitario e politico, e non meramente individuale.

**Il consumatore
è libero di scegliere?**

Il secondo approccio descritto da Hugman fa riferimento al pensiero di Rawls,⁴ in particolare alla sua opera del 1971, *A Theory of Justice* (edizione italiana *Una teoria della giustizia*, 1971). In quest'opera l'autore esplicita il problema di trovare un'adeguata nozione di giustizia per comprendere come le nostre istituzioni possano essere più giuste. Il concetto di giusto deve essere considerato prioritario rispetto a quello di bene, e questo perché, se avviene il contrario, si rischia di non riuscire più a ottenere una definizione indipendente di giustizia. Se è il bene ciò che conta, tutto ciò che massimizza il bene non può che essere giusto e ciò comporta spesso conseguenze moralmente pericolose. Secondo Rawls (2008) una società è giusta quando esistono dei limiti ai modi in cui le ineguaglianze possono impedire alle persone di raggiungere una vita umanamente buona. L'autore fonda la propria teoria su due principi fondamentali che garantiscono equità: «ogni persona ha un uguale diritto alla più estesa libertà fondamentale, compatibilmente con una simile libertà per gli altri» e, in secondo luogo, «le ineguaglianze economiche e sociali sono ammissibili soltanto se sono per il beneficio dei meno avvantaggiati» (Hugman, 2012, p. 379). Ciò porterebbe a un risultato equo: nella società nessuno

⁴ John Bordley Rawls (Baltimora, 21 febbraio 1921 – Lexington, 24 novembre 2002) è stato un filosofo statunitense, figura di spicco della filosofia morale e politica.

avrebbe né troppo, né troppo poco. Per concretizzare questa idea di giustizia, prosegue Hugman, occorrerebbe promuovere strutture sociali che sappiano favorire coloro che sono ai margini o per condizioni personali o a causa della struttura sociale esistente.

A fronte del pensiero appena esposto, potrebbe essere utile addentrarsi in alcune riflessioni pratiche circa il Lavoro sociale professionale. In riferimento al primo criterio enunciato da Rawls, vale a dire la massima libertà di azione e di scelta nel rispetto della libertà altrui, l'operatore sociale che agisce nell'ottica dell'*empowerment* relazionale (Folgheraiter, 2002) ha il compito di orientare l'utente verso una piena consapevolezza di sé e della propria *agency*, portandolo ad avere voce nella determinazione di ciò che ritiene giusto per sé, sempre nel rispetto della rete di relazioni che ha intorno. Per quanto riguarda, invece, il secondo principio di equo accesso alle prestazioni, cosa potrebbe fare l'operatore sociale per modificare una distribuzione di risorse che ritiene ingiusta per le persone che aiuta? La teoria relazionale e, in particolare, il principio della reciprocità, secondo il quale in ogni relazione di aiuto si genera reale aiuto solo quando l'operatore accetta di farsi a sua volta aiutare dagli interessati come se questi fossero essi stessi operatori (Folgheraiter, 2012), può aiutare nel trovare una risposta. Se l'operatore è disposto a imparare dagli stessi interessati che cosa significa per loro un più equo accesso alle prestazioni, allora si può tentare di coinvolgere gli utenti/cittadini nella definizione e programmazione di interventi e Servizi a più livelli. Ad esempio, l'assistente sociale potrebbe farsi aiutare dagli stessi destinatari dell'intervento a capire come programmare una prestazione al fine di raggiungere il più ampio numero possibile di persone che si trovano in una situazione di bisogno, promuovendo una reale partecipazione. Inoltre, l'operatore sociale potrebbe assumere una funzione di *advocacy* facendosi portavoce delle istanze dei cittadini con i decisori politici: quali sono i bisogni lasciati scoperti sul territorio? Come si potrebbe intervenire a livello di *policy making*?

L'aiuto reale

Questi interrogativi si scontrano con il dilemma del doppio legame tipico dell'assistente sociale inserito in un servizio pubblico che, oltre a difendere i diritti degli utenti e garantire equità nell'accesso alle prestazioni di welfare,⁵ è tenuto a rispettare i vincoli e le normative del proprio Ente di appartenenza: quanto l'assistente sociale può coinvolgersi in pratiche antioppressive che vadano contro la politica dell'Ente? È giusto che l'operatore ne sia coinvolto? Se l'organo politico non presta attenzione a queste richieste o non ha la possibilità di rispondervi,

⁵ È utile richiamare gli articoli del Codice Deontologico degli Assistenti Sociali del 2009, in riferimento al principio della non discriminazione e della responsabilità di garantire le pari opportunità: art. 8: «L'assistente sociale svolge la propria azione professionale senza discriminazione di età, di sesso, di stato civile, di etnia, di nazionalità, di religione, di condizione sociale, di ideologia politica, di minorazione psichica o fisica, o di qualsiasi altra differenza che caratterizzi le persone»; art. 39: «L'assistente sociale deve contribuire ad una corretta e diffusa informazione sui servizi e le prestazioni per favorire l'accesso e l'uso responsabile delle risorse, a vantaggio di tutte le persone, contribuendo altresì alla promozione delle pari opportunità».

allora l'assistente sociale può comunque tentare di utilizzare, per quanto possibile, le risorse che ha a disposizione per dare una risposta alternativa, anche grazie al lavoro in rete con l'associazionismo presente sul territorio e le realtà di Terzo settore.

Infine, l'ultimo approccio alla giustizia sociale che Hugman (2012) presenta parte dalla definizione di ingiustizia, affermando che una società è ingiusta quando si basa sull'accettazione dell'ineguaglianza. Questo orientamento si fonda sull'analisi delle strutture sociali e delle relazioni come causa dei bisogni e della sofferenza umana. Un esempio di ciò può essere ritrovato nella condizione di povertà: essa può dipendere da circostanze materiali (ad esempio, non avere un reddito minimo a causa della perdita del lavoro) oppure dall'appartenenza a gruppi svantaggiati (ad esempio, essere disabile, essere donna in talune società, essere membro di una minoranza etnica). Per sviluppare quest'ultimo approccio Hugman riprende il pensiero di England (1986), quando afferma che il Lavoro sociale esiste non per le persone che hanno dei problemi, ma per coloro che non riescono a farvi fronte individualmente. Molti utenti decidono di rivolgersi all'assistente sociale non per questioni riguardanti beni materiali, ma perché sono più o meno gravemente danneggiati nelle loro relazioni e nelle strutture sociali di appartenenza.

A questo punto viene chiaro il collegamento con la teoria relazionale: l'oggetto del Lavoro sociale è il benessere inteso come capacità di azione, ossia la capacità di far fronte a uno o più compiti di vita che ciascuno deve affrontare per raggiungere il proprio benessere. Gli operatori sociali si occupano delle persone la cui capacità di azione è insufficiente (o meglio: è in parte sufficiente) rispetto a uno o più compiti di vita (Folgheraiter, 2011), dando origine, così, a ciò che viene definito un problema. Allora, possiamo concludere che per operare in modo giusto l'operatore sociale che incontra i problemi di vita di una persona o di un gruppo di persone potrebbe lavorare per ripristinare una rete relazionale efficace intorno alla persona, ricostruire relazioni interrotte o promuoverne di nuove affinché la persona possa ricominciare a sentirsi come un *Esser-ci* (Heidegger, 2005), ossia un essere-in-relazione, un essere-nel-mondo. Si può già considerare questo lavoro come un passo verso una maggiore giustizia sociale?

I diritti umani

Dopo aver visto diverse prospettive sul concetto di giustizia sociale, Hugman presenta gli approcci ai diritti umani, rifacendosi a diversi autori. Proveremo qui a riportare il pensiero di alcuni di essi per giungere poi alla riflessione dell'integrazione tra questi e la giustizia nell'ambito del Lavoro sociale.

Joseph Wronka⁶ nel 1992 classifica i diritti umani in tre generazioni, considerando il modo in cui si sono sviluppati consequenzialmente negli anni. I diritti vengono così suddivisi:

⁶ Joseph Wronka è professore nel corso di Social Work allo Springfield College, Massachusetts, dove si occupa principalmente degli insegnamenti di politiche sociali, diritti umani, giustizia sociale, ricerca qualitativa e lavoro sociale internazionale.

- Diritti di Prima Generazione: diritti umani e politici. Tra questi si trovano il diritto alla libertà di parola, di associazione, il diritto al voto, all'uguaglianza di fronte alla legge, il diritto a un giusto processo, ecc. Alcuni di questi diritti sono positivi, altri negativi. Tra i primi troviamo tutti quei diritti che sanciscono il «poter fare qualcosa»; i secondi comprendono i diritti che contengono l'idea di «essere tutelati perché qualcosa non accada».
- Diritti di Seconda Generazione: diritti sociali, culturali ed economici, come ad esempio il diritto al cibo, a un'abitazione, alle cure sanitarie, all'educazione, il diritto a essere occupato, ecc.
- Diritti di Terza Generazione: diritti di comunità e collettivi. In questa classe possiamo ritrovare il diritto allo sviluppo sociale ed economico, il poter godere di un ambiente naturale non inquinato, il diritto di poter esprimere la propria cultura, il diritto all'equità intergenerazionale e alla sostenibilità, il diritto all'autodeterminazione, i diritti di comunicazione, il poter accedere alle risorse naturali, ecc.

Questa classificazione ha dato origine a numerose riflessioni nel campo del Lavoro sociale e non solo. Hugman cita alcuni degli studiosi che hanno dato un contributo alla discussione sui diritti umani partendo proprio dalla classificazione di Wronka (Hugman, 2012).

Può essere significativo riprenderne alcuni verso qualche maggiore consapevolezza sulla pratica del Lavoro sociale e fornire spunti di riflessione sulla connessione tra questa e il tema dei diritti, talmente importante per gli operatori sociali.

La filosofa inglese Onora O'Neill⁷ (2005) ritiene che la prima generazione di diritti sia largamente condivisa in quanto essa presuppone una responsabilità in capo a ciascun individuo che ha il dovere di non impedire la libertà altrui. I diritti di seconda e terza generazione, invece, richiedono l'identificazione di individui o istituzioni ben determinati cui attribuire il compito di tutelarli. Per questo la filosofa ritiene che queste due categorie di diritti siano maggiormente oggetto di dibattito.

Anche lo studioso australiano Jim Ife⁸ (2008) concorda che è la prima generazione di diritti a prevalere nelle riflessioni politiche e nei media, ma riconosce che sono la seconda e la terza generazione di diritti ad avere una maggior rilevanza nel Lavoro sociale, perché esse sono l'espressione diretta dei principali temi con cui hanno a che fare quotidianamente gli operatori sociali.

Sebbene fin dagli inizi della professione il cibo, la casa, il vestiario, la salute siano stati riconosciuti come bisogni fondamentali, è solo relativamente di recente che la professione li ha considerati come diritti. Siccome questi bisogni rappresentano ciò di cui l'uomo necessita per vivere una vita pienamente umana, soddisfarli significa rispondere alle istanze dei diritti umani sanciti. Ife porta inoltre l'attenzione sull'importanza di individuare e distinguere quale sia il diritto e

⁷ Onora O'Neill è filosofa e membro della Camera dei Lord nel parlamento del Regno Unito.

⁸ Jim Ife è professore presso il Centre for Human Rights Education alla Curtin University, Perth (Australia).

cosa, invece, sia l'espressione particolare della risposta a un bisogno. Ad esempio, diverso è affermare il diritto di una persona al cibo dal dedurne, poi, che questo si espliciti nel diritto a «quel determinato piatto».

Ife propone uno schema nel quale le tre generazioni di diritti vengono correlate alle diverse forme nelle quali si declina il Lavoro sociale. La prima generazione dei diritti civili e politici sarebbe collegata al ruolo di advocacy.

L'advocacy è considerata, in senso ampio, uno strumento per combattere le ingiustizie sociali e promuovere i diritti. Abbiamo definito l'advocacy come un'azione politicamente audace; alcune recenti definizioni confermano questa dimensione politica dell'advocacy, collocandola a livello sistemico come azione di promozione di una coscienza sociale, volta al raggiungimento di una maggiore giustizia sociale. (Boylan e Darlymple, 2012, p. 101)

Si pensi, ad esempio, a tutto il lavoro che gli operatori sociali svolgono con le donne vittime di violenza, o l'accompagnamento del minore nell'espressione del proprio parere sulla presa di decisioni che lo riguardano direttamente.

L'obiettivo è sviluppare relazioni in cui i minori abbiano informazioni chiare e accurate, si sentano sostenuti e possano far sentire la propria voce, esprimere il loro punto di vista e le loro opinioni. È un processo che richiede tempo e un approccio fiducioso verso le capacità dei minori e verso l'importanza di investire nella costruzione di relazioni significative con bambini e ragazzi. (Ibidem, p. 100)

I diritti di seconda generazione trovano una relazione, secondo Ife, con il lavoro di caso con le persone che chiedono aiuto, con il livello manageriale dei servizi e lo sviluppo delle politiche. Rientrano in questa categoria, ad esempio, tutti i progetti che vengono definiti insieme alle persone per accompagnarle nella ricerca di un'abitazione o di un lavoro. Pensando al contesto italiano, negli ultimi anni questi temi hanno riguardato il Lavoro sociale in modo esponenziale. A seguito della crisi economica, infatti, ai servizi arrivano sempre più disagi legati alla perdita del lavoro, agli sfratti, alle situazioni di indebitamento. È qui interessante approfondire il tema del cibo, diritto, nonché bisogno, primario dell'uomo. La situazione di povertà in cui si trovano molte famiglie ha portato alla nascita di molte distribuzioni alimentari e mense su iniziativa di cooperative sociali, parrocchie, organizzazioni di volontariato e associazioni di varia natura. Gli operatori si trovano talvolta, quindi, direttamente coinvolti nella risposta ai bisogni alimentari, indirizzando le persone nei punti già esistenti o coordinando e gestendo i diversi servizi di distribuzione presenti sul territorio. L'assunzione di questo ruolo da parte dei servizi pubblici sarebbe auspicabile in quanto questo andrebbe a contribuire alla costruzione di giustizia sociale, tema sopra già discusso. Il coordinamento di questo, come di altri servizi che nascono spontaneamente sul territorio, andrebbe a evitare rischi quali lo spreco di risorse o risposte diverse a persone che si trovano in situazioni analoghe, ma risiedono in territori diversi.

Ife identifica lo sviluppo di comunità come il principale ambito di intervento collegato ai diritti di terza generazione. A questo si possono poi affiancare anche

altri ambiti come, ad esempio, lo sviluppo sociale ed economico, l'organizzazione delle comunità o le azioni per la sensibilizzazione al rispetto e alla tutela dell'ambiente. Quest'area, soprattutto in Occidente, rischia di essere trascurata all'interno del Lavoro sociale perché gli operatori spesso attribuiscono le funzioni che rientrano in essa alla sfera politica, demandando così ad altri azioni di cui potrebbero e dovrebbero occuparsi.

In riferimento a questa terza generazione di diritti, meritano attenzione particolare internet e le nuove tecnologie di comunicazione. Si tratta di un tema che, per certi aspetti, tocca anche le altre due generazioni. Queste innovazioni rappresentano grandi opportunità per il futuro: mettono in comunicazione aree geografiche distanti, culture e comunità diverse. Grazie a questi mezzi il sapere e la conoscenza sono potenzialmente alla portata di tutti.

Tuttavia queste tecnologie possono creare anche profonde disuguaglianze. L'avvento di internet ha posto fine, infatti, a molte attività economiche, ha aumentato la possibilità di conoscere, ma dall'altro lato ha aumentato il controllo e

Diritti e nuove tecnologie

ridotto la libertà di scelta: attraverso il monitoraggio dei motori di ricerca, infatti, chiunque lo desideri può tener traccia delle nostre preferenze e indirizzare la nostra attenzione verso il prodotto o la notizia che porta maggior profitto a chi investe in questi servizi. Internet porta quindi con sé la necessità di riflettere su alcuni diritti fondamentali dell'uomo che potrebbero, in sordina, essere negati passando attraverso modalità in apparenza totalmente legittime. Profonde disuguaglianze possono, inoltre, generarsi nel momento in cui il sapere e le opportunità legate alle nuove tecnologie siano negati a molte persone o per motivi economici o per mancanza di istruzione e formazione. Internet può rappresentare una grande opportunità di cultura, informazione, comunicazione, ma anche un grande rischio se non si è sufficientemente attenti a formare e tutelare chi ne ha libero accesso: si pensi in particolare ai minori e a chi, trovandosi in un momento di disorientamento, ricerca in esso facili risposte.

Un altro autore richiamato da Hugman nella riflessione sui diritti umani è Lundy⁹ (2006), secondo il quale chiamare *bisogni* ciò di cui l'uomo necessita per vivere pienamente è inappropriato, in quanto questo termine veicola un'attribuzione di responsabilità in capo unicamente al singolo portatore di tali necessità. È fondamentale, sostiene, che ci si rivolga a tali necessità con il termine *diritti*, in modo che la responsabilità sia restituita a tutti: se la persona non riesce a soddisfare alcune necessità è a causa di circostanze della vita e ha quindi diritto a ricevere aiuto e supporto da chi la circonda. Al contrario, il fatto che le necessità vengano chiamate *bisogni* può insinuare il pensiero che si tratti di preferenze o che siano questioni riguardanti solamente l'individuo o la singola famiglia. Gli altri uomini, quindi, o la società con le sue organizzazioni e istituzioni, sarebbero così legittimati a non occuparsene. Da un lato può rimanere aperto il dibattito sul fatto che le cause del mancato soddisfacimento di alcuni bisogni si possano

⁹ Carleen Lundy è docente alla Scuola di Social Work presso la Carleton University, Canada.

ritrovare nelle strutture sociali o nelle organizzazioni societarie. Dall'altro lato, tuttavia, è impossibile negare il fatto che le relazioni siano direttamente coinvolte nella risposta a molte necessità dell'uomo. Per questo è fondamentale restituire all'individuo la responsabilità verso l'altro e anche — è importante sottolinearlo perché non scontato — verso se stesso.

Gli operatori sociali dovrebbero quindi prestare attenzione a due grandi rischi. Il primo consiste nell'attribuire delle colpe al singolo per la propria situazione di disagio, ritenendo che essa sia semplicemente il frutto di pigrizia, scelte sbagliate, carenza di capacità intellettive o pratiche, e così via. L'altro estremo in cui può inserirsi l'operatore è quello secondo cui l'individuo viene assolto da qualsiasi tipo di responsabilità per la situazione in cui si trova, credendo che le cause siano

**Lotta contro
le ingiustizie sociali?**

tutte da demandare alla struttura sociale in cui è inserito. Questa visione porta il Lavoro sociale verso l'altro grande rischio, quello di vedere il proprio ruolo unicamente nella lotta contro le ingiustizie sociali, comportando una grave conseguenza: l'operatore potrebbe svolgere unicamente la funzione di erogatore di prestazioni nel tentativo di sopperire alle disuguaglianze sociali. In tal modo la persona verrebbe vista e lasciata in una posizione passiva: prima nel suo essere vittima di dinamiche globali e poi non riconoscendole nemmeno un ruolo attivo o proattivo nell'uscire da tale situazione. L'operatore sociale, invece, riconosciute le molteplici cause che possono portare alle più svariate situazioni di disagio, dovrebbe accompagnare l'individuo o la famiglia a riappropriarsi della libertà di autodeterminare la propria vita. Questo parte dalla consapevolezza che l'uomo sia capace non solo di riflettere e di agire, ma anche di agire verso il bene proprio e degli altri (Folgheraiter, 2011). Il professionista non deve quindi fornire una propria lettura, data da categorie mentali, tecniche e istituzionali, della situazione di bisogno in cui si trova chi a lui si rivolge, ma deve partire dall'idea che nessuno meglio di chi le vive può conoscere le proprie necessità.

In questo ruolo di facilitatore l'operatore non deve, inoltre, dimenticarsi della rete di relazioni in cui la persona è inserita, cercando di accompagnare gli uomini nel vedere l'Altro e nel sentirsi responsabili in prima persona del suo benessere.

Un ultimo contributo che Hugman ritiene importante è quello di Reichert.¹⁰ Secondo l'autrice (Reichert, 2003), gli operatori sociali possono promuovere i diritti umani attraverso la lotta alla discriminazione e all'ineguale distribuzione di risorse. Le cause di tali problemi starebbero in alcuni aspetti delle strutture sociali, come la disparità di genere o la disuguaglianza di trattamento in base alla cultura o alla razza. Hugman ritiene che alcune argomentazioni dell'autrice «sono basate sui diritti di seconda generazione, nel momento in cui le disuguaglianze sono correlate all'accesso alle risorse per soddisfare i bisogni umani»; altre, invece, «trovano fondamento nella terza generazione di diritti, nella misura in cui riguardano le

¹⁰ Elisabeth Reichert è docente del corso in Social Work alla Southern Illinois University.

identità collettive e altri aspetti della vita in comune (il che potrebbe rappresentare un limite del *modello delle generazioni*)». Pensando alla violenza familiare, ad esempio, essa riguarda sicuramente i diritti della donna all'integrità fisica e alla possibilità di vivere senza paura nella propria abitazione, ma le sue cause, e i diritti che coinvolgono, sono anche collettive o riguardanti un'intera comunità.

La questione aperta dell'integrazione

Nel Lavoro sociale si tende a considerare i diritti umani e la giustizia sociale come intrecciati o anche come due aspetti di un unico concetto, senza molto dibattito sul problema di conciliazione degli elementi essenziali che fondano ciascuno dei due. (Hugman, 2012, p. 380)

Continuando il Lavoro sociale a basarsi sulla connessione tra questi due concetti, vi è la necessità di evidenziarne alcuni collegamenti.

Se si adotta la lettura di giustizia sociale che sta imperniando la teoria e la pratica del Lavoro sociale contemporaneo si giunge a una sorta di *impasse*. La responsabilità di agire, secondo questa interpretazione, è in mano alle istituzioni democratiche della società, siano queste governative o non governative. Al centro vi è l'idea che le risorse siano beni finiti e che, conseguentemente, ogni redistribuzione comporti un cambiamento dello *status quo* di alcuni individui. L'*impasse* tra i concetti di giustizia sociale e diritti umani sorge allora in quanto da un lato vi sono diritti che devono essere garantiti a tutti gli uomini, dal momento che permettono a ciascuno di godere della massima libertà possibile per perseguire i propri obiettivi personali di vita; dall'altro lato, la giustizia sociale pone limiti alla possibilità di alcune persone di perseguire certi obiettivi, in quanto ciò sarebbe realizzabile solo impedendo ad altri individui il soddisfacimento di alcuni bisogni.

Un altro tema che il Lavoro sociale dovrebbe approfondire è il rapporto dei concetti di giustizia sociale e diritti umani con le diverse culture. Differenti culture, infatti, enfatizzano diversi valori, avendo opinioni differenti su cosa sia giusto perseguire nell'arco della vita umana. Non solo, anche all'interno di una stessa cultura, le persone potrebbero trovarsi in disaccordo sull'interpretazione di un determinato valore condiviso.

Vi sono culture, ad esempio, che enfatizzano la collettività come unità morale di base e quindi le scelte di vita degli individui possono o devono essere subordinate a quelle del gruppo di appartenenza. In altre culture questo potrebbe essere letto come una negazione dei diritti del singolo. In alcune tradizioni, inoltre, la definizione di ciò che rappresenta l'interesse della collettività è stabilito da pochi singoli con ruoli o personalità particolari, il che potrebbe essere criticato in quanto legittimerebbe poteri settoriali o indicherebbe addirittura forme di oppressione dell'opinione collettiva.

Sempre rispetto al tema della cultura, merita una riflessione il fatto che spesso i diritti umani vengano rigettati da alcune società in quanto visti come un'imposizione dell'Occidente, un veicolo o un effetto del neocolonialismo.

Asad¹¹ (2000) sostiene che i diritti umani potrebbero rappresentare un concetto piuttosto debole e volubile per la promozione del benessere umano, perché la dichiarazione dei diritti nasce e permane all'interno di una logica legislativa e contrattuale. Non solo essa lascia escluse alcune culture ma, anche nello stesso mondo occidentale, culla del diritto, l'accesso alle norme potrebbe non essere garantito equamente, sulla base di genere, età, etnia, ecc. Se gli operatori sociali vogliono quindi, con le loro azioni, contribuire al superamento dell'oppressione e al raggiungimento della giustizia sociale, devono riconoscere anche altri valori fondanti i rapporti con le persone con cui quotidianamente entrano in relazione. Secondo Asad questi valori sono la compassione, la pazienza, la dedizione, l'altruismo.

Hugman ritiene che un tentativo di superamento di questa *impasse* si possa trovare nel *Capability Approach* di Amartya Sen e Martha Nussbaum.¹² La filosofa statunitense cerca di determinare quali principi di base e, conseguentemente, quali adeguate misure possano dar luogo a una vita pienamente umana.

Nussbaum definisce tali principi in dieci capacità personali, quindi reali opportunità basate su circostanze sociali e personali, che le persone dovrebbero essere capaci di raggiungere perché possa essere detto che stanno vivendo una vita dignitosa (de Luise e Farinetti, 2010). La giustizia sociale sarebbe quindi la ricerca, da parte di tutti i cittadini, di una soglia minima di questi dieci principi. L'attuale lista di queste capacità essenziali del funzionamento umano è la seguente:

1. *Vita*. Poter vivere una vita di normale durata e non morire prematuramente.
2. *Salute fisica*. Essere in grado di avere la giusta e adeguata nutrizione e un'abitazione adeguata; godere di buona salute, compresa quella riproduttiva.
3. *Integrità fisica*. Essere in grado di muoversi liberamente da uno spazio all'altro; essere sicuri contro ogni tipo di violenza, inclusa l'aggressione sessuale e la violenza domestica; avere la possibilità di scegliere in materia di riproduzione e di avere una vita sessuale soddisfacente; avere assicurata la sovranità sul proprio corpo.
4. *Sensi, immaginazione e pensiero*. Essere in grado di usare i propri sensi, di immaginare, pensare e ragionare e poter fare queste cose in modo veramente umano; questo implica il ricevere un'istruzione che insegni a leggere e scrivere, fornisca conoscenze matematico-scientifiche e che non si limiti a questo; poter esercitare la libertà d'espressione, tra cui tutte le forme d'espressione artistica, e di culto; essere in grado di ricercare il senso ultimo della vita in modo autonomo.

¹¹ Talal Asad è antropologo alla City University of New York Graduate Centre. Ha fornito un importante contributo teorico allo studio del post-colonialismo, della Cristianità e del mondo islamico.

¹² M. Nussbaum declina cinque assunti di base: i bisogni umani di base sono comuni a tutte le culture; la negazione dell'opportunità di soddisfare questi bisogni impedisce alle persone di raggiungere una vita pienamente umana; il ruolo della cultura è quello di dare concreta espressione a come i bisogni dovrebbero essere appropriatamente soddisfatti nelle differenti circostanze sociali; le culture cambiano nel tempo; dei diritti e della giustizia devono godere gli individui così come le collettività.

5. *Emozioni*. Essere in grado di avere legami con persone e cose; poter amare chi ci ama e si interessa di noi, soffrire per la sua assenza; in generale, amare, soffrire, sentire mancanza, gratitudine e rabbia giustificata; avere uno sviluppo emotivo non rovinato da eccessive emozioni negative o da eventi traumatici come abusi o incuria; poter coltivare relazioni che supportino uno sviluppo emotivo di questo tipo.
6. *Ragion pratica*. Essere in grado di formarsi una concezione del bene e di poter pianificare la propria vita orientata al raggiungimento di questo.
7. *Unione*. a) Essere in grado di vivere con gli altri, di riconoscere gli altri e di mostrare interesse nei loro confronti, di impegnarsi in diverse forme di interazione sociale; essere in grado di mettersi nei panni dell'altro e di provare empatia; essere capace sia di giustizia che di amicizia. b) Avere le basi sociali per il rispetto di sé e per non essere umiliato; essere trattato come un essere che ha dignità e valore come tutti gli uomini. La misura per l'attuazione di questo e ciò per cui dovrebbe impegnarsi ogni singolo uomo è la protezione contro la discriminazione su base razziale, sessuale, religiosa, etnica, ecc., nonché assicurare sicurezza e dignità sul luogo di lavoro.
8. *Altre specie*. Essere in grado di vivere prendendosi cura e stando in relazione con animali, piante e con il mondo naturale.
9. *Gioco*. Essere capaci di ridere, giocare e godere di attività ricreative.
10. *Avere controllo sul proprio ambiente*. a) Politico. Essere in grado di partecipare effettivamente alle scelte politiche che regolano la propria vita; godere del diritto di partecipazione politica attiva, così come della protezione della libertà di parola e di associazione. b) Materiale. Essere in grado di avere proprietà (sia di immobili sia di beni mobili); avere il diritto di cercare lavoro su base paritaria rispetto agli altri; essere garantiti da perquisizioni e confische ingiustificate.

Il concetto di *capabilities* è universalistico poiché attribuisce capacità e funzioni a tutti gli esseri umani ed è allo stesso tempo flessibile in quanto non crea categorie rigide, ma permette uno sviluppo di queste capacità tenendo conto della specificità di ciascuno e dei diversi contesti, culturali, sociali, ambientali in cui la persona vive, indipendentemente dai diritti riconosciuti nei diversi Paesi. Per questo il *Capability Approach* permette di superare il dibattito che ricollega i diritti umani alla cultura occidentale mettendoli in discussione in culture dove vi sono ruoli e valori morali differenti. L'approccio di Nussbaum impedisce di non riconoscere certe capacità o funzioni dell'essere umano solo perché inserito in determinate tradizioni culturali o religiose.

Hugman (2012) sostiene che tale approccio «può aprire a una serie di possibilità per riflettere più profondamente sulle basi di un'integrazione tra i principi dei diritti umani e della giustizia sociale nel Lavoro sociale. Tuttavia, dato che la sua intenzione è quella di aggirare il concetto di diritti umani perché troppo legato alla cultura, è ancora necessario chiedersi se è possibile una conciliazione più robusta tra i due principi».

L'autore riporta quindi il pensiero di Baldry¹³ (2010), secondo cui gli operatori sociali dovrebbero non vedere i due principi come valori separati e assoluti, ma concepirli in una relazione dinamica in cui si modellano a vicenda. Baldry cerca di utilizzare la tensione tra i concetti di giustizia sociale e di diritti umani in maniera creativa, affermando che quest'ultimi riguardano l'accesso ai beni necessari per una vita pienamente umana e la giustizia sociale riguarda i modi in cui la società distribuisce le risorse sociali e materiali per rispondere ai bisogni umani in un mondo finito. Secondo Hugman, «visti in questo modo i diritti umani sono effettivamente ciò che la giustizia sociale cerca di distribuire giustamente ed equamente» (Hugman, 2012, p. 382).

Conclusioni

Diritti umani e giustizia sociale sono due concetti profondamente legati e interconnessi. Diviene tuttavia fondamentale nel Lavoro sociale, così come in altre discipline, non confondere le due idee e non dare per scontato che una loro integrazione sia automatica. È infatti necessario fermarsi continuamente a riflettere sul significato di questi due concetti a livello teorico, morale e filosofico e, allo stesso tempo, ragionare sulle conseguenze che comportano a livello pratico nel Lavoro sociale. Il lavoro dei professionisti che operano in questo campo si fonda sui valori della giustizia sociale e dei diritti umani. Allo stesso tempo, gli operatori sociali, attraverso le loro scelte e azioni, contribuiscono, anche indirettamente, alla costruzione della giustizia sociale e al perseguimento dei diritti umani. Essi devono quindi prendere consapevolezza del fatto che le loro azioni e l'agire che promuovono nelle persone ricadono e riempiono di significato le idee discusse in questo articolo.

Hugman scrive che «la professione è un insieme di idee e pratiche combinate su prospettive di livello micro e macro. Essa coinvolge sia il livello strutturale sia quello interpersonale della vita sociale» (Hugman, 2012, p. 383). Gli operatori lavorano su un livello micro che riguarda la relazione con il singolo che è portatore di bisogni, risorse e capacità personali, ma anche, contemporaneamente, su un livello macro. Infatti la persona è sempre inserita in un contesto più ampio in cui vi possono essere altri che vivono problemi analoghi o che percepiscono il disagio di chi sta loro intorno. Questo contesto allargato può contenere in sé anche le cause strutturali o sociali di problemi poi vissuti in prima persona da coloro che si rivolgono ai servizi. La pratica del Lavoro sociale riguarda quindi sempre e continuamente entrambi i concetti. I diritti umani e la giustizia sociale sono tra i principi che costituiscono la base su cui si fonda la professione, ma allo stesso tempo essi non costituiscono il focus del Lavoro sociale (Folgheraiter, 2012).

¹³ Eileen Baldry è docente di criminologia alla University of New South Wales (UNSW) di Sidney, Australia.

È quindi importante per ciascun operatore cercare di riportare continuamente la riflessione delle proprie azioni a questi due concetti, avendo sempre in mente tuttavia che la pratica non deve vedere come sua finalità ultima o come focus principale unicamente la promozione dei diritti umani o la lotta per la giustizia sociale.

A questo proposito si ritiene importante fare una riflessione sul concetto di *care*, intesa come *avere a cuore*, nel significato profondo che ad esso dava don Milani (Folgheraiter, 2009). Il «mettere attenzione, impegno e coinvolgimento personale diretto per raggiungere un qualche scopo buono» (Folgheraiter, 2009, p. 88) costituisce l'essenza di tutte le professioni che vedono al centro la relazione con l'Altro, e forse non solo di queste. Secondo Marian Barnes, «valorizzare adeguatamente la *care* quale aspetto essenziale delle relazioni sociali è utile non solo a chi dà e a chi riceve assistenza, ma anche al benessere sociale generale» (Barnes, 2010, p. 173). Per questo il concetto di *care* potrebbe rappresentare la chiave di volta per superare molte discussioni e dare risposta a molti interrogativi sulla validità dei concetti di diritti umani e giustizia sociale. Si ripensi alla questione delle differenze culturali e alla grande varietà e distanza che può esistere tra i bisogni dei Paesi occidentali e quelli dei Paesi in via di sviluppo, dove dominano ancora guerre, fame e oppressioni.

Valorizzare la *care*

«Un concetto di giustizia limitato alla nozione liberale di diritti è insufficiente a coprire il ventaglio di tutte le condizioni attuali data l'inevitabile interdipendenza in cui gli esseri umani vivono» (Barnes, 2010, p. 175). Questo non significa, secondo la studiosa, che sia necessario rimpiazzare il concetto di diritti umani, ma semplicemente giungere alla consapevolezza che questi non sono sufficienti per raggiungere la giustizia sociale, in quanto occorre tenere presente che gli esseri umani vivono costantemente in una condizione di interdipendenza.

«Gli individui possono esistere solo in quanto membri di una rete di cura e responsabilità» (ibidem, p. 187), per questo è necessario comprendere che la giustizia sociale può essere raggiunta unendo ai diritti umani l'etica della *care*. La società attuale tende a esaltare e ricercare l'autonomia individuale, correndo, però, il rischio di dimenticare il bisogno fondamentale e universale dell'uomo di essere accudito, il suo dover dipendere, prima o poi nell'arco della sua esistenza, dagli Altri (Barnes, 2010). Al contempo ogni essere umano dovrà prendersi cura dell'Altro; riconoscendo la responsabilità verso di esso e avendolo a cuore, contribuisce al benessere collettivo e alla giustizia sociale. È fondamentale qui sottolineare e riconoscere il fatto che questa dimensione di dipendenza e inter-relazionalità non riguarda solo coloro ai quali sono stati negati i diritti o gli uomini cosiddetti *bisognosi*, ma è una condizione di *ogni* uomo, è universale (ibidem).

Il raggiungimento della giustizia sociale secondo Barnes deve tenere conto non solo della redistribuzione delle risorse, ma anche del riconoscimento dell'Altro e dell'importanza di impegnarsi per prendersi cura di chi ci sta intorno. È questo il pensiero che potrebbe guidare le riflessioni degli operatori sociali sui temi qui presentati. Come sostiene Marian Barnes, il concetto di *care* può aiutare a superare

alcuni dilemmi riguardanti la giustizia sociale e la relatività che i diritti umani possono incontrare nelle diverse culture.

Prendersi cura dell'altro significa offrire un contributo significativo al benessere sociale generale e alla realizzazione della giustizia sociale. Questo si verifica sia direttamente, allorché i singoli individui che ricevono sostegno e cura possono rafforzare la loro capacità di resistere all'oppressione e di partecipare alla vita sociale, sia in senso lato, dato che le relazioni di cura si offrono come esempi concreti di relazioni sociali fondate su una base etica che riconosce l'uguaglianza come obiettivo da raggiungere. (Ibidem, p. 191)

Abstract

The article comments Richard Hugman's reflection about social justice and human rights as essential principles of Social Work (Human Rights and Social Justice, in The Sage Handbook of Social Work). Firstly, it indicates a distinction between social justice and human rights, which social workers tend to consider synonymous. The article offers a definition and a historical analysis of the two concepts, on the basis of diverse contemporary theories and approaches. Then, it considers the challenges within these concepts – actual dilemmas about social justice like as cultural dimension of human rights – and reflects on their integration. A way to realize it can be the ethics of care, like Marian Barnes suggests: social justice can be reached if the concept of human rights is strengthened and impregnated by ethics of care.

Keywords:

Social Work – Social Justice – Human Rights – Care – Resources distribution.

Bibliografia

- Asad T. (2000), *What do human rights do? An anthropological enquiry*, «Theory and Event», vol. 4, n. 4. Retrieved May 25, 2007 from http://muse.jhu.edu/journals/theory_and_event/v.0004/4.4asad.html.
- Baldry E. (2010), *Mental health disorders and cognitive disability in the criminal justice system*, Keynote address to the Community Legal Centres NSW Conference, Sydney, 6 May.
- Barnes M. (2010), *Storie di caregivers: Il senso della cura*, Trento, Erickson.
- Bortoli B. (2013), *I giganti del lavoro sociale: Grandi donne (e grandi uomini) nella storia del Welfare 1526-1939*, 2^a ed., Trento, Erickson.
- Boylan J. e Darlymple J. (2012), *Cos'è l'advocacy nella tutela minorile*, Trento, Erickson.
- de Luise F. e Farinetti G. (2010), *Lezioni di storia della filosofia*, Bologna, Zanichelli.
- England H. (1986), *Social Work as art: Making sense for good practice*, London, Allen & Unwin.
- Folgheraiter F. (2002), *Teoria e metodologia del servizio sociale: La prospettiva di rete*, Milano, FrancoAngeli.
- Folgheraiter F. (a cura di) (2003), *La liberalizzazione dei servizi sociali: Le professioni di aiuto fra concorrenza e solidarietà*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. (2009), *Saggi di welfare: Qualità delle relazioni e servizi sociali*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. (2011), *Fondamenti di metodologia relazionale: La logica sociale dell'aiuto*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. (2012), *The Mystery of Social Work: A critical analysis of the Global Definition and new suggestions according to the Relational theory*, Trento, Erickson.

- Heidegger M. (2005), *Essere e tempo*, ed. it. a cura di P. Chiodi, Milano, Longanesi, ed. or. 1927.
- Hugman R. (2012), *Human Rights and Social Justice*. In M. Gray, J. Midgley e S.A. Webb (a cura di), *The Sage Handbook of Social Work*, London, Sage, pp. 372-387.
- Ife J. (2008), *Human rights and social work: Towards rights-based practice*, Melbourne, Cambridge University Press, 2nd ed.
- Lundy C. (2006), *Social work's commitment to social and economic justice: A challenge to the profession*. In N. Hall (a cura di), *Social Work: Making a difference. Social work around the world IV*, Berne/Oslo, IFSW/FAFO, pp. 115-128.
- O'Neill O. (2005), *The dark side of human rights*, «International Affairs», vol. 81, n. 2, pp. 427-439.
- Rawls J. (2008), *Una teoria della giustizia*, trad. it. di U. Santini, Milano, Feltrinelli, ed. or. 1971.
- Reichert E. (2003), *Social work and human rights*, New York, Columbia University Press.
- Villa F. (2003), *Lezioni di politica sociale*, Milano, Vita & Pensiero.
- Wronka J. (1992), *Human rights and social policy in the twenty-first century*, Lanham, MA, University Press of America.

Galatro S. e Panciroli C. (2015), *Giustizia sociale e diritti umani. Rilettura e integrazione di due principi fondamentali*, «Lavoro Sociale», vol. 15, suppl. al n. 4, pp. 7-25, doi: 10.14605/LS15